



CaSteR, 7 (2022)

Presentazione del volume M. Guirguis - S. Muscuso - R. Pla Orquín (eds),
*Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia
e cultura materiale tra Fenici e autoctoni. Studi in onore di Piero Bartoloni* (Le
Monografie della SAIC 3), voll. I-II, Sassari: SAIC Editore, 2020-2021

Federico MAZZA*, Federica SPAGNOLI**
*CNR (Roma), **Sapienza, Università di Roma
mail: fedmazza@gmail.com; federica.spagnoli@uniroma1.it

§1. Amico, Collega e Maestro¹

I due ponderosi volumi che compongono l'opera pubblicata in onore di Piero Bartoloni costituiscono il prestigioso esito editoriale di una iniziativa che raccoglie i contributi di numerosi studiosi che hanno inteso rendere omaggio all'Amico, al Collega o al Maestro, a partire da coloro che sono intervenuti ad un incontro svoltosi il 29 luglio 2017 presso il Museo Archeologico di S. Antioco in Sardegna, intitolato all'indimenticato Soprintendente Ferruccio Barreca. Un museo per la cui creazione e allestimento Piero Bartoloni ha dedicato tutto il suo impegno progettuale e le sue capacità realizzative, un museo il cui ingresso si apre su una via che – ancora per una sua encomiabile iniziativa, d'intesa con la Famiglia del prof. Sabatino Moscati – è stata intestata all'illustre studioso dal Comune di S. Antioco.

Rispetto a quell'incontro, i curatori della pubblicazione – Michele Guirguis, Sara Muscuso e Rosana Pla Orquín – hanno peraltro ritenuto opportuno ampliare l'orizzonte spazio-temporale e culturale dell'iniziativa, abbracciando ambiti più vasti sotto il profilo storico, archeologico, artistico e socio-culturale, con particolare riguardo alle interazioni tra Fenici, Cartaginesi e altre civiltà mediterranee, nell'intento di rispecchiare al meglio la molteplicità di interessi e di campi nei quali si è dispiegato l'impegno di studioso di Piero Bartoloni in oltre un cinquantennio di attività scientifica.

I volumi che oggi presentiamo in suo onore raccolgono dunque contributi che illustrano recenti progressi delle ricerche archeologiche in Sardegna e in altre aree focali del Mediterraneo centro-occidentale, studi su varie tipologie di produzioni artigianali e di cultura materiale, interventi che toccano questioni storiche di carattere generale o di interesse più puntuale, approfondimenti su temi che riguardano la vita sociale o la sfera della religiosità e del culto.

¹ Testo di Federico Mazza.

Il titolo dell'opera enuncia già in modo chiaro l'ottica che ha guidato i curatori di questa eccellente realizzazione, quella cioè di presentare un quadro ricco e articolato di una fase cruciale della storia mediterranea, declinata non soltanto attraverso le sue coordinate spaziali e cronologiche, ma anche attraverso i fili conduttori dei principali ambiti di indagine per l'acquisizione dei dati sul campo, oltre che per la ricostruzione e la comprensione di specifiche realtà o di fenomeni più generali.

Sotto il profilo della dimensione geografica, i contributi spaziano da nord a sud – dalla Sardegna, a Cartagine e ad altre regioni del Nord Africa – e da ovest ad est – da Ibiza nelle isole Baleari, a Pyrgi sulla costa tirrenica laziale, a Mozia nell'estremità occidentale della Sicilia. Si tratta di riferimenti cardinali che definiscono un ambito peculiare, quello appunto del Mediterraneo centro-occidentale, in cui i Fenici d'Oriente in un primo tempo e poi i Cartaginesi con la loro espansione coloniale e la loro influenza culturale hanno svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della civiltà mediterranea, insieme ad altri attori primari, in primo luogo i Greci e i Romani, e nell'interazione con una serie di culture locali.

Ecco dunque un primo elemento chiave, quello di uno scenario mediterraneo focalizzato sulla sua parte centro-occidentale intesa come componente essenziale di una più ampia realtà, insieme alla parte orientale del cosiddetto *Mare Internum*, nella quale Fernand Braudel immaginava un'ideale ma sostanziale partizione, in una sorta di complice connubio tra condizionamenti geografici e dipanarsi della storia. Tale partizione nella sua visione costituiva un'invisibile linea di confine intermedia, in base alla quale – citando le sue parole – «da Corfù e dal Canale di Otranto, che chiude a metà l'Adriatico, fino alla Sicilia e alle coste dell'attuale Tunisia: a est siete in Oriente e a ovest in Occidente, nel senso pieno e classico di entrambi i termini»².

Peraltro, la storia mostra come questa “frontiera” ideale sia stata un diaframma immateriale assolutamente osmotico, attraverso cui sono passati in entrambi i sensi flussi fecondi (anche se spesso conflittuali) di genti e di idee, di materie prime e di merci, di modelli insedimentali e urbanistici, di influenze artistiche e artigianali e così via.

In questo scenario, in cui il Mare Mediterraneo fa da sfondo e al momento stesso è componente primaria e condizione imprescindibile del percorso della storia, l'altro asse portante è quello del tempo, che ancora Braudel considerava l'altra dimensione essenziale per comprendere il senso più profondo della storia nel suo flusso di “lunga durata”, al di là dei singoli avvenimenti – pur importanti – che possano di volta in volta aver determinato il corso contingente degli eventi.

Nei due volumi di cui oggi parliamo i curatori stessi hanno fatto riferimento ad un *continuum* temporale millenario che vede i numerosi interventi trattare argomenti che spaziano dalla protostoria all'età nuragica, dai primi indicatori di contatti levantini all'età fenicia e poi a quella punica, da vari aspetti dei rapporti con il mondo greco, etrusco e quindi romano, fino alle testimonianze di reciproca influenza con alcune culture locali.

È questa la dimensione più propriamente “mediterranea” di una storia profondamente interconnessa cara a Sabatino Moscati, comune Maestro di diversi di noi oggi qui presenti e di cui quest’anno ricorre il centenario dalla nascita. Una dimensione storica d’insieme che integri in un quadro organico le sue diverse componenti e che, nel volume postumo *Civiltà del mare*, egli auspicava come necessaria e naturale evoluzione di una finora prevalente «visione settoriale, centrata sui popoli e le loro vicende»; di qui «l'inadeguatezza di una vera e propria storia mediterranea» che gli appariva compito primario per il futuro, a superamento dei tra-

² Braudel (2017), 10.



Piero Bartoloni sul pianoro di Monte Sirai nel 1965
(a sinistra nel tempio del Mastio, a destra nell'area della necropoli).

dizionali steccati disciplinari³. Sulla traccia di quella visione di fondo, questa raccolta di studi rappresenta dunque un originale apporto e un nuovo importante tassello.

Dal punto di vista dell'articolazione dei contenuti, in un'opera dedicata ad un archeologo, e soprattutto ad un esperto di tipologie ceramiche e di problematiche di cultura materiale, è naturale che gli studi di questo genere costituiscano una parte preponderante. Nel corso dei due volumi, quindi, si susseguono numerosi i saggi dedicati, da un lato, alla presentazione e all'interpretazione dei dati dell'attività sul campo per la comprensione delle fasi di sviluppo di strutture e di insediamenti nel loro complesso, anche in riferimento ai vari ambiti territoriali, dall'altro, studi rivolti all'indagine di temi, categorie o tipologie di reperti in grado di gettare ulteriore luce su criteri di produzione e d'uso, vie di commercio, abitudini sociali e sul loro più generale contesto culturale.

Arricchisce l'opera anche una serie di saggi che toccano tematiche storiche di orizzonte generale o di ambito più puntuale, riletture originali di fonti letterarie classiche, esame critico di questioni storico-religiose, revisioni di materiali epigrafici, nuovi apporti dell'archeozoologia e dell'archeologia subacquea, fino ai risvolti della funzione delle aree archeologiche e degli spazi museali in chiave di fruizione pubblica e di ricerca e formazione in una nuova dimensione sociale.

Tale ricchezza di contenuti non soltanto testimonia la molteplicità dei campi di interesse e la vitalità di un settore di studi a cui Piero Bartoloni ha dato un ampio e significativo con-

³ Moscati (2001), 9.

tributo, ma pone in evidenza anche la varietà di temi e problemi, di modelli interpretativi e di categorie di analisi che vi sono implicati. A questi aspetti ha fatto specifico riferimento Attilio Mastino nel suo intervento conclusivo, laddove si sofferma opportunamente a richiamare l'attenzione sull'importanza e la delicatezza di alcune questioni di fondo che sono sottese o implicate in vario modo rispetto agli argomenti trattati nei due volumi, da quella delle identità culturali, a quella degli influssi, a quella delle correlate cosiddette “resistenze” e “sopravvivenze”.

In un contesto come quello del Mediterraneo antico tali questioni sono temi fondamentali per una comprensione più approfondita dell'andamento della storia, fatto di contatti, di incontri e di scontri, «con la consapevolezza – come egli sottolinea – che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici»⁴. Sono profondamente d'accordo con questa sua considerazione, laddove è costantemente presente il rischio di determinare e applicare astoriche gerarchie valoriali e categorie interpretative moderne alle dinamiche dei contatti culturali che rischiano di travisare la reale complessità delle trasformazioni nel concreto sviluppo storico. E sono di nuovo d'accordo con lui quando riflette sul fatto che «dovremmo sempre diffidare di alcuni modelli e di alcune categorie astratte oggi molto di moda (“politicamente corrette” per usare l'espressione di G.A. Cecconi) e che sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il mondo antico con gli occhi di oggi»⁵.

A questo proposito, torna alla mente ancora una volta l'insegnamento di Sabatino Moscati, che – a mio avviso con felice intuizione – applicò alla definizione dei meccanismi basilari dei fenomeni di interazione e di reciproca influenza tra la civiltà fenicia e punica e le diverse culture mediterranee con cui essa venne in contatto e interagì, concetti derivati dalla sua antica formazione di linguistica storica, quali quelli di sostrato e di adstrato. Tali concetti, illustrati in un suo basilare lavoro del 1974, *Problematica della civiltà fenicia*⁶, e poi ripresi e approfonditi in un capitolo de *I Fenici*, ponderoso catalogo della famosa mostra di Venezia da lui ideata e coordinata nel 1988⁷, erano proposti in una visione articolata di identificazione e di gradazione che la grande diffusione areale e cronologica della civiltà fenicia e punica impone, ma che proprio nello scenario dell'espansione nel Mediterraneo centro-occidentale trova possibilità di applicazione più chiare. Egli infatti individuava, pur nella loro non sempre immediata evidenza, concreti indizi di influenze di sostrato da parte delle culture locali nelle aree teatro della diaspora mediterranea e, al tempo stesso, esempi evidenti frutto del meccanismo proprio delle azioni di adstrato, primi fra tutti quelli derivanti dai rapporti con il mondo della grecità, a cui seguirono quelli con Roma, tanto più da quando questi furono sostenuti dalla forza del suo progressivo e generale dominio politico.

Mi sembra dunque che lungo questa traccia ideale si muova una delle direttive fondamentali della raccolta di studi in onore di Piero Bartoloni, in cui – come sottolineano i curatori nella loro presentazione in quarta di copertina – «Il denominatore comune è la ricerca di una storia e di un'archeologia delle interferenze mediterranee, con *focus* centrale nell'età fenicia e punica ma aperta ai periodi anteriori e a quelli posteriori, nel segno di un *continuum* temporale millenario».

⁴ Attilio Mastino, *Conclusioni* in Guirguis, Muscuso, Orquín (2021), 488.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Moscati (1974), 95-104.

⁷ Moscati (1988), 512-521.

Un altro elemento distintivo caratterizza inoltre l'opera, e cioè il ruolo di primo piano che vi svolgono i contributi dedicati alla Sardegna, non soltanto per la sua oggettiva centralità geostorica nell'occidente mediterraneo, al crocevia dei molteplici e reciproci influssi con le circostanti regioni e le rispettive civiltà, ma anche per il fatto che l'isola costituisce da sempre il luogo privilegiato degli studi di Piero Bartoloni e – potremmo dire – la sua terra d'elezione. In questo ambito egli ha così dapprima sviluppato le proprie ricerche sia sul campo che nelle raccolte di musei e collezioni, quindi, anche attraverso l'insegnamento universitario, ha coltivato un insieme di allievi, collaboratori e amici che hanno percorso itinerari scientifici in vari ambiti vicini ai suoi interessi, di cui i loro contributi in quest'opera offrono ampia e significativa attestazione di stima e amicizia.

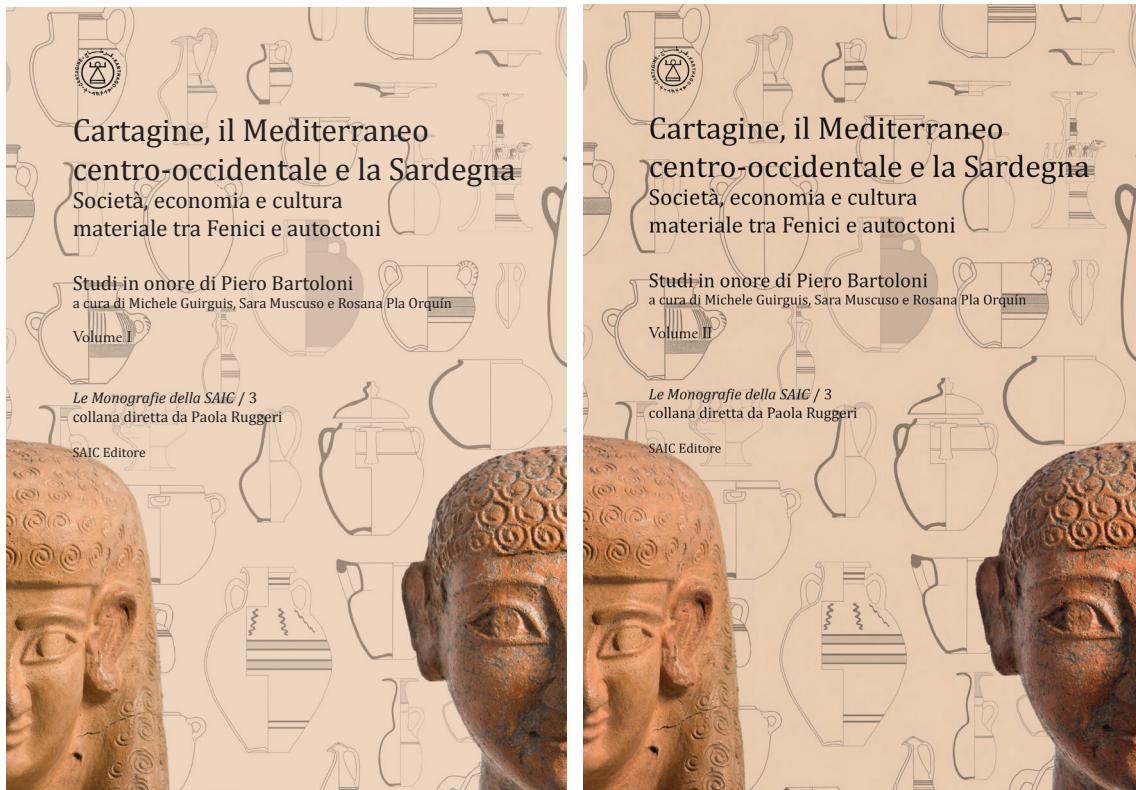
I due ricchi tomi che abbiamo oggi dinanzi rappresentano dunque un ulteriore esempio a dimostrazione della vitalità di un campo di studi che Sabatino Moscati ha per primo concepito e promosso, aprendone la strada alla diffusione in molteplici sedi universitarie e accademiche in tutta Italia e alla conoscenza presso un più vasto pubblico anche all'estero. A cominciare dai primi scavi archeologici avviati agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso in vari siti mediterranei dall'allora Centro di Studio, in seguito divenuto Istituto per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, anch'essi frutto dell'opera lungimirante e strategica di Sabatino Moscati, progettati e condotti sempre in cordiale intesa e proficua collaborazione con le Soprintendenze archeologiche e le Istituzioni locali interessate.

Di tutto ciò restano come attestazioni imprescindibili le fondamentali pubblicazioni edite nei numerosi volumi degli *Studi Semitici*, della *Serie Archeologica*, della *Rivista di Studi Fenici* e della collegata *Collezione* di monografie, che ne sono state lo strumento di diffusione a livello nazionale e internazionale e dalle quali sono via via scaturite ulteriori molteplici iniziative.

Da ultimo, al termine di questa presentazione, mi sia consentito un piccolo ricordo personale. Tra Piero Bartoloni e me intercorre poco più di una generazione accademica e i primi ricordi che ho di lui nella mia frequentazione delle aule universitarie sono quelli di un giovane e dinamico assistente del prof. Moscati che spesso si recava con fare indaffarato e a passo svelto, portando con sé scatole di fotografie di scavi e di reperti, oltre che di appunti e promemoria, nella stanza dell'allora Direttore dell'Istituto di Studi del Vicino Oriente di questa Università "La Sapienza". Un Maestro tanto impareggiabile nell'insegnamento e infaticabile nell'ideare e pianificare iniziative scientifiche, quanto determinato, impaziente e indefettibile riguardo agli obiettivi da raggiungere; ho quindi compreso ben presto, e poi anche sperimentato a mia volta personalmente, le ragioni della solerzia di quel giovane assistente.

Negli anni successivi ho poi condiviso con lui almeno cinque lustri di comune impegno presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche e ho imparato ad apprezzarlo e a stimarlo per le sue profonde doti umane, per la sua assoluta competenza, specialmente nell'ambito della ceramica e delle sue datazioni, e per la spiccata capacità di leggere il dato archeologico nel contesto di più ampie implicazioni storiche. Per certo, allora non avrei lontanamente potuto prevedere di trovarmi un giorno a celebrare insieme a lui circa cinquant'anni di comunanza di interessi per il medesimo campo di studi e soprattutto di sincera amicizia.

Tanti affettuosi auguri caro Piero.



§2. Gli scritti in onore di Piero Bartoloni⁸

I due volumi di studi in onore di Piero Bartoloni, uscito all'interno della collana *Le Monografie della SAIC*, della Società Scientifica “Scuola Archeologica Italiana di Cartagine” nel 2020 (volume I) e nel 2021 (volume II), nascono da una illuminata iniziativa di tre dei suoi più cari allievi, Sara Muscuso, Rosana Pla Orqín e Michele Guirguis, che nel luglio del 2017 hanno organizzato una giornata di studi e ricerche dal titolo “Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni”, presso il Museo Archeologico “Ferruccio Barreca” di Sant’Antioco. In sede di pubblicazione, i curatori dell’opera hanno voluto allargare ulteriormente l’orizzonte cronologico, culturale, tematico e geografico dei volumi, in modo da poter includere più Autori, che hanno voluto rendere omaggio a Piero Bartoloni con i loro scritti, condividendo le ricerche che si ricollegano, in maniera più o meno diretta, ai suoi molteplici studi ed interessi.

Il primo contributo del volume I, “Il ruolo delle donne nel *Poenulus* di Plauto”, ci proietta in un tema molto attuale negli studi fenicio-punici. Francesca Cenerini offre uno scorcio del dibattito interno alla società romana nel II secolo a.C., dopo la sconfitta di Cartagine nella seconda guerra punica, con un preciso riferimento alla abrogazione della *Lex Oppia*, descritta attraverso i protagonisti cartaginesi del *Poenulus*. Il tema del rapporto tra cultura romana (vincente) e cultura punica (sconfitta) nei decenni successivi alla permanenza dell’esercito di Annibale in Italia è centrale nell’opera di Plauto e si rispecchia nella rappresentazione di due modelli femminili diversi provenienti da due mondi, quello romano e quello punico, che sono agli antipodi. La commedia va in scena proprio quando la *Lex Oppia*, che limitava il possesso di gioielli e di altri status symbol da parte delle donne viene abolita, e Plauto utilizza

⁸ Testo di Federica Spagnoli

proprio i personaggi femminili cartaginesi per rappresentare in senso antitetico, ovviamente in chiave comica e paradossale, la donna romana nell'immaginario maschile contemporaneo.

Uno dei temi centrali degli studi di Piero Bartoloni è l'oggetto del contributo di Bruno D'Andrea, “Gli animali nelle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa (V sec. a.C. - IV sec. d.C.)”. Cosa le rappresentazioni di animali sulle stele ci trasmettono della vita quotidiana, della devozione religiosa e in generale della cultura punica? Il saggio di Bruno d'Andrea si interroga su questa questione, e grazie anche a un ponderoso repertorio iconografico, riconosce nelle rappresentazioni le varie funzioni dell'animale, vittima del sacrificio, necessario nutrimento o importante aiuto per l'uomo nella vita quotidiana. Proprio rispetto a questi ultimi due aspetti, legati al valore “reale” dell'animale, l'autore evidenzia il fatto che gli animali maggiormente rappresentati sulle stele siano ovini e bovini, cioè i più stretti alleati dell'uomo, e come il sacrificio sia una maniera non solo di ritualizzarne il consumo ma sia anche un ribadire davanti al dio questa alleanza, che rimarrà tale anche in età romana.

Il tema iconografico è toccato anche da Sara Giardino nel suo contributo “*Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord: comparaisons, fonctionnalité et symbolisme*”. Il saggio prende le mosse da un lavoro di Piero Bartoloni sui kernoi con decorazione plastica a protome di ariete⁹, ampliando le considerazioni anche ad altre forme zoomorfe come gli askoi. Attraverso l'analisi di molti esempi e contesti, l'autrice evidenzia la differenza nell'areale di diffusione di queste due tipologie di vasi nei contesti funerari, gli askoi attestati in un'area molto ampia che comprende tutto il Mediterraneo, i kernoi circoscritti invece alle regioni del Mediterraneo centrale, in particolare Tunisia, Sicilia e Sardegna.

Il contributo di Maria Grazia Melis, “*Mobilità e scambi nel Mediterraneo centro-occidentale. Sardegna e Sicilia tra Eneolitico e Bronzo Antico*”, ci riporta all'inizio dell'età del Bronzo in Sardegna. L'Autrice prende in esame il periodo compreso tra l'Eneolitico evoluto e gli inizi del Bronzo Antico, caratterizzato da grandi trasformazioni sociali ed economiche, e approfondisce e confronta le dinamiche culturali e territoriali delle due maggiori isole del Mediterraneo, con particolare attenzione all'interazione del fenomeno Campaniforme con le *facies locali*. Le testimonianze analizzate, sia sarde che siciliane, evidenziano modelli di introduzione del Campaniforme e di interazione con le culture autoctone in parte simili nelle due isole, seppur nella diversità dei due contesti culturali, più legato alle trasformazioni avvenute prima del Campaniforme quello sardo, percorso da forti cambiamenti sociali, economici e demografici quello siceliota.

Nell'articolo che segue, “*Le macine di Molaria (Mulargia-Bortigali) a Cartagine e le relazioni sardo-puniche con specifico riferimento al Marghine*”, Ernesto A. Insinna propone un'analisi dei materiali punici cartaginesi rinvenuti nelle tombe negli strati di rioccupazione di V secolo a.C. degli insediamenti nuragici situati nel Marghine, regione interna della Sardegna centro occidentale dove, attraverso il passo di Macomer, si transitava per raggiungere l'interno dell'isola. I materiali discussi (ceramiche, kernophoroi, monete, metalli, gemme, vetri) e i marcatori storici e archeologici, come i monumenti funerari, l'onomastica, l'architettura, attestano i legami tra il Marghine e il Nord Africa in epoca classica. Nello specifico, l'autore si sofferma sulla diffusione e sull'esportazione delle macine di Mulargia in Africa settentrionale all'interno di quella rete commerciale intermediterranea che alimentava il mercato di Cartagine e dei territori sotto la sua influenza.

Laura Maria Michetti presenta, in questo volume in onore di Piero Bartoloni, la scoperta avvenuta durante la campagna di scavi 2016 di “*Cinque lucerne fenicie nel Quartiere pubb-*

⁹ Bartoloni (1992), 135, 139-140.

blico-cerimoniale di Pyrgi”, nel settore settentrionale del Santuario. Le cinque lucerne fenicie bilicni sono del tipo “a conchiglia”, e tre di queste al momento della scoperta erano allineate contro il muro perimetrale dell’Edificio Porticato. I cinque esemplari, riconosciuti come di produzione cartaginese dallo stesso Piero Bartoloni, sono i primi oggetti importati dal mondo fenicio rinvenuti a Pyrgi, e per di più datati a una fase precedente alla monumentalizzazione dell’area ad opera di *Thefarie Velianas*. L’autrice sottolinea l’importanza di questo rinvenimento, che da un lato attesta l’interesse di Cartagine per quest’area già prima degli accordi etrusco-cartaginesi del 509 a.C., dall’altro contribuisce all’interpretazione del Quartiere pubblico-cerimoniale come un’area multifunzionale aperta agli stranieri in un contesto culturale di pieno arcaismo nel quale la separazione ideologica fra sfera politica e sfera religiosa non è ancora nettamente definibile.

In “Nuovi scavi al Tofet di Mozia (2009-2014): il Tempio di Astarte (T6), l’Edificio T5 e il sacello T8” Lorenzo Nigro presenta i risultati degli scavi effettuato tra il 2009 e il 2014 dalla Missione archeologica della Sapienza e dalla Soprintendenza BBCC di Trapani al Tofet di Mozia. I lavori hanno interessato il settore occidentale del Santuario, dove sono stati ampliati gli scavi di tre edifici sacri, parzialmente noti dagli scavi di Antonia Ciasca, che ne hanno chiarito la stratigrafia e la planimetria. Si tratta del Tempio T6 (Sacello A), già riconosciuto da Antonia Ciasca come dedicato alla dea Astarte, grazie al ritrovamento al suo interno di un trono fiancheggiato da sfingi, che viene descritto in ogni sua parte nelle tre fasi architettoniche, la più antica (Fase 7) della prima metà del VI secolo a.C., le successive (Fasi 6 e 5), di seconda metà VI - fine V secolo, nelle quali l’edificio viene ampliato e monumentalizzato, fino al riadattamento in forme più modeste (Fase 3, prima metà del IV secolo a.C.) a seguito della distruzione dionigiana del 397/6 a.C. Anche l’Edificio T5, con portico e pozzo annesso, fondato nell’ultimo 25ennio del VII secolo a.C. è stato riscavato e indagato nelle sue fasi architettoniche, mentre presso l’ingresso orientale del santuario è stato messo in luce una installazione cultuale legata ai riti di ingresso, il Sacello T8, che ospitava un betilo e un bothros rituale. Queste recenti indagini al Tofet di Mozia chiariscono la complessità degli interventi di ricostruzione e trasformazione subiti dal Santuario nella sua storia lunga quattro secoli, e aiutano ad inquadrare la natura dei riti che si svolgevano nel settore occidentale (cioè nel Tempio T6 e nell’Edificio T5), e presso l’entrata al luogo sacro, legati al mondo funerario dei fanciulli incinerati e sepolti nel campo di urne.

Adriano Orsingher, nell’articolo dal titolo “Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros”, riesamina un vaso a forma di babbuino proveniente dagli scavi di Gae-tano Cara nella necropoli di Tharros, oggi custodito al British Museum. Questo manufatto, rinvenuto in un contesto cronologicamente incerto, costituisce un unicum nella sua tipologia, e per questo è datato genericamente al VI secolo a.C. sulla base di paralleli e considerazioni esterne. L’autore propone delle nuove osservazioni su questo interessante reperto che ne chiariscono la funzione rituale all’interno della cerimonia funebre. L’autore si sofferma anche sul portato culturale sotteso dalla particolare forma del vaso e ne interpreta il significato religioso e simbolico, quello del babbuino come animale che protegge e accompagna il defunto verso la rinascita nella vita dell’oltretomba, e sottolinea come il background culturale e religioso legato al mondo egizio da cui nasce questo askos sia profondamente conosciuto e interiorizzato dai ceramisti tharrensi.

Elisa Pompianu ci riporta ad una riflessione sulle dinamiche di interazione tra coloni Fenici e genti locali in questo articolo dal titolo , “Vita domestica nella Sulky arcaica: un nuovo contesto dall’abitato fenicio”. Attraverso l’analisi dei contesti più arcaici dell’abitato fenicio di Sulky, l’autrice mette in evidenza la presenza all’interno della comunità sulcitana

di una importante componente indigena con la quale i Levantini posero le basi del primo insediamento. Tra i reperti più interessanti, sono i resti di tannūr (forno), caratteristico della tradizione vicino-orientale, usato per la cottura del pane, e alcuni elementi di cultura materiale, principalmente ceramiche utilizzate per la preparazione e la cottura dei cibi, come le olle globulari che sono il frutto dell'interazione tra Fenici e indigeni. Non meno significativi sono tuttavia anche i materiali fenici che ancora in quest'epoca mostrano una forte aderenza ai modelli orientali. Tutti questi elementi, accuratamente illustrati dall'autrice, ci offrono uno spaccato della vita quotidiana della Sulky dell'inizio dell'VIII secolo a.C., dove la convivenza e l'integrazione tra levantini e genti indigene genera la combinazione di modi di vivere differenti, che diventano progressivamente espressione originale di una nuova identità, quella dei Fenici d'Occidente.

Nel suo saggio intitolato “*Conflit et violence chez les Phéniciens d'Ibiza à l'époque archaïque?*”, Joan Ramon evidenzia una discrepanza cronologica tra la fondazione cartaginese della colonia di sa Caleta a Ibiza e una possibile “rifondazione” della città avvenuta in modo violento, indicata dal rinvenimento di numerose punte di freccia, ma soprattutto dalla distruzione delle installazioni cultuali funerarie, i betili, nella zona Nord-nord ovest di Puig d'es Molins, e fa luce sugli eventi dell'isola alla metà del VI secolo a.C., in un periodo turbolento e problematico anche nelle altre regioni fenicie del Mediterraneo centrale e Occidentale.

Il saggio di Sergio Ribichini, “*Saisons du moltk*”, mette in luce la complessità dei rituali che si svolgevano nel Tofet, un santuario polivalente, legato non solo alla deposizione degli infanti ma a tutta quella ritualità che gravita intorno alla maternità, all'infanzia, alla procreazione. Per la natura dei culti e per la complessa articolazione di pratiche religiose diversificate, gli atti rituali che si svolgevano nel Tofet non potevano essere circoscritti a uno specifico periodo dell'anno o a una singola satagione ma avevano luogo periodicamente, come confermano i dati archeologici, zooarcheologici, iconografici ed epigrafici che l'autore esamina nel testo.

Restiamo nell'ambito del rituale funerario con l'articolo di Donatella Salvi, “*La necropoli di Tuvixeddu e 'le piccole cose'*”. Lo scavo della necropoli di Tuvixeddu nell'antica Karalis ha permesso il recupero di un gran numero di piccoli reperti. La selezione presentata dall'autrice comprende alcuni di quelli che per la loro forma, materiale o rarità di attestazione hanno un interesse particolare e forniscono qualche informazione supplementare sulle abitudini quotidiane di ornamento o cura personale, del tempo libero, dell'artigianato, dei commerci. Queste “piccole cose”, proprio perché personali o insolite, come accessori per il trucco, strumenti musicali e gutti, consentono di riconoscere atti di rispetto e di affetto nei confronti del defunto, quelle azioni cioè che non sono deducibili dai corredi previsti dalla liturgia tradizionale condivisa.

Il tema ceramologico, il più presente nell'opera di Piero Bartoloni, è toccato da Carlo Tronchetti, che nel saggio “*La ceramica attica di IV secolo a.C. in Sardegna e oltre*” mette in luce le somiglianze e le differenze di diffusione e l'uso di ceramica c.d. “punic a vernice nera” ispirata alla ceramica attica del IV sec. a.C. tra la Sardegna e le aree del Mediterraneo occidentale punico e punicizzato. Il confronto tra Sardegna, Nord Africa - principalmente Cartagine e territorio tunisino - e Penisola Iberica evidenzia la stretta similitudine tra i repertori della Sardegna e del Nord Africa, e rimarca il divario tra queste e l'Iberia. Nell'area centro-mediterranea la tradizione che vedeva nei vasi a vernice nera il vasellame da mensa “di lusso” rimane ben radicata per tutto il III sec. a.C., andando poi ad intrecciarsi con le nuove tipologie giunte dal mondo italico. Al contrario nella Penisola Iberica si ha una prevalenza di ceramica figurata, che rimane circoscritta a pochi contesti molto ricchi, mentre la produzio-

ne di imitazione ha una diffusione più limitata rispetto, ad esempio, a quella capillare della Sardegna. La motivazione di queste due diverse scelte rispecchia due società profondamente diverse: l'area centro-mediterranea è ampiamente punicizzata a tutti i livelli della società, che quindi ha anche una forte connotazione culturale ellenica, mentre la società iberica è contraddistinta da una consistente presenza indigena socialmente strutturata, per la quale il vaso attico figurato aveva una funzione quasi esclusivamente rappresentativa e celebrativa dello *status* del proprietario, ed era utilizzata specialmente nell'ambito funerario.

Il secondo volume si apre con il saluto di Francesco di Gennaro, Soprintendente del Nord Sardegna. Non si tratta soltanto di un contributo "istituzionale", poiché questo intervento, dal titolo "Archeologia fenicio-punica e protostoria della Sardegna e della penisola italiana" presenta e discute alcuni dei temi e delle problematiche che sono al centro dei contributi dell'opera. In particolare, l'Autore mette in evidenza la complessità dei rapporti politici, economici, culturali tra le popolazioni che frequentavano l'area tirrenica all'inizio dell'età del Ferro, e la necessità di rendere omogeneo il sistema di datazione di questo periodo, compreso tra il X e l'VIII secolo a.C., in cui la Sardegna e in generale le regioni che si affacciano sul mar Tirreno, sperimentano profondi cambiamenti culturali.

Il secondo volume prosegue con un contributo il cui tema va oltre l'archeologia: "Dall'antichità ad oggi: Tuvixeddu nell'ambito di un progetto di riabilitazione di pazienti psichiatrici" è il report di una singolare iniziativa di riabilitazione attraverso l'archeologia, impiegata nell'insolito ruolo di strumento "terapeutico", della quale i due autori, Francesco Arca e Claudia Puddu riportano i risultati. L'iniziativa si intitola "*Tenditur in longum Karalis: la città di Cagliari nell'antichità e nel Medioevo*", e si è focalizzata sull'introduzione a tematiche di carattere archeologico di un gruppo di pazienti psichiatrici. Le passeggiate organizzate in selezionate aree archeologiche della città, scelte per la loro accessibilità, hanno trovato un riscontro molto positivo: il contatto diretto, materiale, con l'antichità ha stimolato la curiosità e l'interesse soprattutto per la vita degli uomini che hanno costruito e utilizzato quelli che all'occhio dello studioso sono manufatti e reperti archeologici ma che nel passato erano oggetti quotidiani. Questo metodo "dinamico" di conoscenza si è rivelato vincente, tutti gli interessati hanno espresso il desiderio che questo progetto venga riproposto e che questa iniziativa lodevole possa essere la prima di una lunga serie di esperienze di archeologia pubblica da riproporre in altre aree archeologiche sarde e anche in altre regioni.

Lo studio multidisciplinare dal titolo "Tonnara in Sardegna: tecniche per lo studio delle tracce bioarcheologiche e storiche" è stato condotto da un team di studiosi di diverse discipline formato da Gabriele Carenti, Esmeralda Ughi, Emanuela Sias, Antonio Spezziga, Massimo Deligios, Ambra Zambernardi, Marta Diana, Ilaria Borghetto, Vittorio Mazzarello e Salvatore Rubino. L'importanza della pesca del tonno presso i Fenici è nota dalle fonti classiche e dalle numerose testimonianze archeologiche, come gli impianti di lavorazione e trasformazione del pescato legati alle tonnare, disseminati lungo le coste mediterranee. In questo saggio gli autori hanno condotto uno studio sui resti archeozoologici di tonno e altre specie ittiche provenienti da diversi siti archeologici sardi utilizzando l'analisi archeozoologica classica con il supporto di tecniche biomolecolari, allo scopo di comprendere le abitudini di vita, le tecniche di pesca e le modalità di consumo e di commercio, nonché la biodiversità nel passato in varie aree geografiche, senza tuttavia tralasciare le implicazioni che riguardano l'attuale sfruttamento delle risorse ittiche, la salvaguardia e la loro gestione, così come la conservazione delle popolazioni ittiche e della diversità genetica.

Rubens D'Oriano in "Olbia fenicia: nuove acquisizioni e riflessioni" presenta nuovi dati ceramici relativi alla fase fenicia di Olbia che, messi in relazione con attestazioni archeolo-

giche note da precedenti scavi e da collezioni private, contribuiscono a definire meglio la cronologia di inizio dell’insediamento e ad ampliare il raggio delle relazioni commerciali della prima Olbia, da Tiro allo stretto di Gibilterra, dall’ambito nuragico all’ambiente nord-siriano. Alcuni dei materiali ascrivibili all’insediamento arcaico, per la loro natura di oggetti “di lusso”, potrebbero provenire da un santuario fenicio extraurbano, dove sarebbero naturalmente potuti confluire come offerte votive.

Il contributo di Mounir Fantar, “*La symbolique animale dans les croyances phénico-puniques*” esplora una tematica complementare a quella trattata da Bruno d’Andrea, poiché indaga la relazione tra animale e divinità fenicie, l’utilizzo degli animali nel rituale e il legame con il simbolismo funerario. Qual è l’origine di questa associazione? L’autore ne esamina i vari aspetti nelle testimonianze archeologiche provenienti da Cartagine e dal suo territorio, come sculture lapidee, monete e vasi dipinti, riconoscendo in alcune associazioni tra animale e divinità una matrice egiziana, ad esempio nella statua leontocefala di Tinnit da Thinissut, o nei volatili delle pitture funerarie del Capo Bon, che rappresentano l’anima del defunto che vola via dalla vita terrena. Alcune di queste associazioni sono tuttavia anche proprie della tradizione religiosa autoctona libico-berbera, come il toro legato alle divinità della fecondità, o il leone collegato alle divinità femminili. L’apporto libico arricchisce dunque il patrimonio figurativo ed iconografico fenicio, e questo comune background religioso contribuisce positivamente alla non di per sé facile integrazione tra le genti fenicie e le popolazioni che abitavano questa regione del Nord-africa.

Nel contributo “Dai fondali marini di Villasimius all’insediamento sardo-fenicio di Cucureddus: nuove evidenze sull’età del ferro nella Sardegna sud-orientale (2016-2020)”, Michele Guirguis riporta i dati scaturiti dai recenti scavi (2016-2020) nel sito, condotti dall’autore stesso. Questi, insieme allo studio dei materiali archeologici recuperati dai fondali propicianti il sito e nell’area sud-occidentale della Sardegna (in particolare vengono esaminati due *ziri* rinvenuti al largo di Villasimius), permettono di disegnare con maggiore precisione l’articolazione culturale degli insediamenti sviluppatisi in questo settore dell’isola durante il primo millennio a.C. Il quadro archeologico che vede distribuiti sulla costa insediamenti sardo-fenici come Cucureddus, abitato in forma stabile tra la fine del VII e la metà del VI secolo a.C., è arricchito dall’apporto dei rinvenimenti marini che sono ulteriore riprova della vivacità, economica e culturale, di quest’area nei primi secoli della presenza fenicia, proficuamente inserita in una rete di commerci trans-marini, rivolti principalmente verso l’area tirrenica, e già vitale nel periodo sardo-nuragico.

Fulvia Lo Schiavo presenta nel suo contributo “L’Arciere Sulcitano” un bronzetto nuragico restituito dal Clleveland Museum of Art all’Italia in tempi recenti e ora custodito nel Museo Archeologico “Ferruccio Barreca” di Sant’Antioco. L’autrice opera un’accurata analisi di questo eccezionale bronzetto, che rappresenta un arciere con arco in spalla del tipo “orante”, secondo la classificazione di Giovanni Lilliu. È di eccellente manifattura, realizzato con la tecnica a cera persa da un artigiano nuragico, vicino allo stile dell’Esterzili Group, attivo nel Sulcis-Iglesiente nel bronzo finale, intorno al XI secolo a.C. Pur essendo il contesto di provenienza del bronzetto sconosciuto, le indagini compiute dai Carabinieri NTPC ne hanno accertato la provenienza dal territorio del Sulcis, in particolare dal complesso nuragico di Gruttiaqua nella piana di Canai, che nel passato è stato purtroppo oggetto di scavi clandestini.

Attraverso l’analisi di “Due manufatti in materia dura animale dal villaggio nuragico di Palmavera (Alghero)” Alberto Moravetti propone una riflessione sulle direttive commerciali mediterranee che trasportavano l’avorio in Sardegna, sia nelle zone costiere che in quelle interne. I due oggetti in questione sono il primo una stampiglia a cerchielli concentrici, che

era utilizzata per decorare la ceramica prima della cottura, secondo uno stile molto diffuso nelle produzioni locali dell'inizio dell'età del Ferro. Questa stessa decorazione presenta anche l'altro oggetto, un pettine o un fermaglio in avorio di ippopotamo, materiale piuttosto raro in ambito nuragico e anche in generale nell'area centro-tirrenica, dove è più diffuso l'avorio di elefante. La presenza di questo insolito tipo di avorio "esotico" in un sito nuragico pone importanti questioni non solo sui flussi commerciali ma anche sui centri di lavorazione e diffusione di questi manufatti di pregio, tra il Tardo Bronzo e dell'Età del Ferro.

Rosana Pla Orquín, nel saggio "Iconografie al servizio del potere: sui rilievi antropomorfi della necropoli punica di Sulky" propone una riflessione sui modi di rappresentare il potere e lo status sociale nella comunità di Sulky, prendendo in esame le raffigurazioni dei defunti sui sarcofagi, dove sono rappresentati con vesti rituali, le architetture funerarie, arricchite da rilievi e nicchie, e i corredi delle tombe ipogee. Alcuni degli ipogei della necropoli punica erano infatti legati a membri influenti della comunità sulcitana, e le loro sepolture costituiscono degli ottimi esempi di manifestazione del potere. Quello che emerge dalla dettagliata analisi di questi "indicatori del potere", in due sepolcri in particolare, le tombe 7 e 11 PGM, è un corpo sociale, quello degli "illustri", consapevole del proprio rango e forte di una genealogia familiare nobilitata dalle magistrature ricoperte, che si riconosce nell'ideale dell'eroizzazione del defunto e della sua apoteosi dopo la morte. L'élite sulcitana appare pienamente inserita nell'ampio e variegato milieu culturale fenicio-mediterraneo di matrice cartaginese: le famiglie aristocratiche operano scelte iconografiche, stilistiche e rituali precise allo scopo di rappresentare, nelle loro ricche sepolture, non solo aspetti relativi alle credenze sull'oltretomba e alla commemorazione dei defunti, ma anche il loro potere e rango, secondo codici di auto-rappresentazione e celebrazione del potere condivisi con le élites mediterranee.

L'articolo di Paola Ruggeri "Un'insolita coppia di divinità a Madauros: Mercurio e Vesta epigoni di Hermes e Hestia "olimpici" (ILAlg. I 4007)" tratta l'argomento molto complesso delle stratificazioni religiose che generano i fenomeni di *interpretatio* greca e romana nelle regioni puniche romanizzate, e pone l'accento sull'importanza della componente locale indigena, e di quelle punica e orientale. Il caso studio è un cippo proveniente da Madauros nell'antica Numidia, moderna Algeria, che contiene un'insolita iscrizione con dedica alla coppia Vesta e Mercurius, attestata qui per la prima volta. L'iscrizione è datata alla fine del I secolo d.C. in base al gentilizio (*Flavius*) di uno dei dedicanti. Questa associazione di divinità può spiegarsi con il legame con i predecessori greci, Hermes e Hestia, cui le due divinità dell'iscrizione sarebbero collegate. Hermes e Hestia sono due divinità dalle prerogative contrapposte. Hestia è legata al focolare e alla casa, che trova forme di sincretismo nella religione romana con Vesta. Ma la Vesta dell'*interpretatio* romana nella regione ha caratteri diversi rispetto al culto imperiale di questa divinità, poiché in questo caso specifico è correlata all'ambito ctonio. Hermes è il dio viaggiatore, ma anch'egli assume qui un aspetto agrario e ctonio. L'ambito ctonio avvicina la coppia divina Hermes e Hestia al Baal Addir fenicio, che è una divinità legata al mondo delle acque sotterranee ma anche al viaggio, come ha rimarcato Piero Bartoloni in un suo articolo sulla fortezza di Ras el-Drek a proposito di Ras Addar¹⁰, attraverso però un percorso articolato non lineare in cui affluiscono molteplici elementi culturali che pongono in evidenza la complessità dei fenomeni di *interpretatio* in un mondo vivace, colto e ricco di tradizioni come quello dell'Africa Proconsolare.

In "Identità nuragiche e connessioni mediterranee. Riflessioni alla luce dei nuovi rinvenimenti nella Sardegna centro-orientale", l'autrice Gianfranca Salis analizza il contributo degli

¹⁰ Bartoloni (2018), 16.

apporti culturali mediterranei, manifestati dagli oggetti e dai beni importati, nell'insediamento nuragico di S'Arcu 'e is forros, in territorio di Villagrande Strisaili, un vasto insediamento dove sono stati messi in luce due templi del tipo cosiddetto "a megaron" e parti di un villaggio a carattere santuario connesso all'industria metallurgica, che hanno restituito un interessante lotto di oggetti e ceramica locale e di importazione. L'autrice contestualizza i rinvenimenti presentati all'interno dei fitti commerci mediterranei che avevano come protagonisti Fenici, Etruschi e Greci, e pone l'accento su come l'accumulo di oggetti di pregio nei ripostigli dei templi al momento della dismissione sia un elemento importante nella costruzione del potere economico dei luoghi di culto, che si confermano centri privilegiati di circolazione culturale e commerciale e palcoscenico dei cambiamenti che si innestano lentamente e senza strappi su contesti di lunga continuità insediativa - dall'età del Bronzo alla fine del VI secolo a.C. - fortemente caratterizzata in senso nuragico, dove le trasformazioni avvengono secondo naturali processi interni, certamente stimolati dalla dinamicità e dall'apertura verso l'esterno che le comunità locali manifestano, pur nella attitudine a mantenersi ancorate alla tradizione.

Francesca Spatafora propone un tema analogo nel contesto della Sicilia Occidentale, dove sin dall'VIII secolo Sicani, Elimi, Fenici e Greci convivevano e interagivano tra loro. Il saggio "Ceramica di tradizione "indigena" nella necropoli punica di Palermo" esamina queste complesse relazioni, che sono di carattere certamente economico ma che non escludono anche gli aspetti sociali, demografici e culturali della società, in un contesto preferenziale che è quello funerario. L'autrice offre un'analisi diacronica dei riti funerari e delle tipologie di corredo nella necropoli dell'area della Caserma Tuköry (la più estesa e meglio conosciuta dell'antica Panormos) da quelle più antiche, risalenti agli ultimi decenni del VII secolo a.C. alle più recenti, di IV-III secolo a.C. Questa analisi evidenzia come, a fronte di una apparente assenza di elementi non punici nelle sepolture di fine VII secolo a.C., vadano modificandosi già nel corso del VI secolo a.C. sia il rito funerario (dalla prevalente incinerazione all'inumazione), sia la composizione dei corredi, che denotano stretti rapporti con il mondo greco-orientale. L'elemento indigeno è invece meno evidente, poiché ravvisabile soltanto nella presenza di alcune forme specifiche, come alcune brocche lobate, le ollette, i gutti e le pignatte quadriane. L'associazione frequente tra queste ultime due forme nelle tombe più arcaiche può verosimilmente suggerire una indicazione di genere, e riportare a un ambito femminile indigeno: questo elemento apre la questione della presenza di donne locali, pienamente inserite come mogli e madri all'interno delle comunità fenicie di Sicilia. Come osserva l'autrice, si delinea un tipo di relazione che sottende il mantenimento di alcune tradizioni legate alla vita quotidiana ma che, in questo caso, appare piuttosto espressione di un rapporto di diseguaglianza e, forse, di sudditanza dell'elemento femminile: le nuove arrivate, infatti, sembrano entrare a far parte della comunità punica senza portare con sé alcun altro bagaglio culturale se non quello legato alla vita domestica e anche questo aspetto viene a scemare del tutto nel corso di alcuni decenni, quando, la "fusione" con la popolazione fenicia è pienamente realizzata. Nei secoli successivi al VII le tombe e i corredi della necropoli di Palermo appaiono legati per tipologia, rituali ed escatologia al comune patrimonio di usi e credenze condiviso con molti altri insediamenti punici del Mediterraneo occidentale e non appare documentato un qualche interesse specifico degli abitanti dell'antica Panormos nei confronti del mondo indigeno costituito da Sicani ed Elimi, che verosimilmente, a sua volta, privilegiava le relazioni con il mondo greco coloniale.

Il tema proposto da Alfonso Stiglitz è quello della percezione, o delle forme della percezione, nel tempo delle torri nuragiche, che da più di tre millenni caratterizzano il paesaggio sardo. "Tra egemonia e subalternità: il "riuso" dei nuraghi come luogo di culto. Spunti in-

disciplinati per una riflessione” ripercorre la lunga e articolata vicenda di queste strutture, che dopo il loro utilizzo primario in età nuragica, vengono costantemente riutilizzate nelle epoche successive, soprattutto nelle funzioni legate alla vita quotidiana o, in misura minore, come aree votive, soprattutto in epoca punica. A partire dalla fine del VI secolo a.C., il controllo politico di Cartagine porta a una riorganizzazione del territorio interno finalizzata allo sfruttamento agricolo. In questo contesto si inserisce il riutilizzo delle strutture nuragiche come luoghi per culti agrari legati a Demetra o più probabilmente da Tinnit, che in epoca cartaginese da Demetra mutua l’iconografia, in un contesto di forte permeabilità tra elemento punico, greco e indigeno.

Il volume si chiude con l'*epilogos* di Attilio Mastino, che sintetizza gli elementi salienti di ogni contributo dei volumi, mettendone in risalto l’alta qualità, il valore scientifico, e la varietà dei temi espressi, in linea con l’eclettismo che ha marcato, e che caratterizza ancora, l’attività di studioso di Piero Bartoloni.

Con questa ponderosa e articolata opera, i Curatori hanno dipinto con tratti nitidi la figura di Piero Bartoloni, Studioso che ha profuso la sua attività in un equilibrio fecondo tra didattica, ricerca e passione, e Maestro, di studi ma anche di vita, che ha contribuito e contribuisce, percorrendo sempre nuove e stimolanti strade della ricerca, allo sviluppo e alla crescita degli studi fenicio-punici.

Bibliografia

- Bartoloni P. (1992), Recipienti rituali fenici e punici dalla Sardegna, *Rivista di Studi Fenici*, 20, 123- 142.
- Bartoloni, P. (2018), Viaggiando nel tempo 3: la “fortezza” di Ras ed-Drek, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 3. doi: 10.13125/caster/3256, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>
- Braudel F. (2017), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Firenze-Milano.
- Guirguis M., Muscuso S., Pla Orquín R. (2020-2021) [eds], *Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni. Studi in onore di Piero Bartoloni* (Le Monografie della SAIC 3), voll. I-II, Sassari.
- Moscati S. (1974), *Problematica della civiltà fenicia*, Roma.
- Moscati S. (1988) [dir.], *I Fenici*. Catalogo della mostra, Milano.
- Moscati S. (2001), *Civiltà del mare. I fondamenti della storia mediterranea* (con una nota di F. Tessitore), Napoli.

Come citare questo articolo / How to cite this paper

Federico Mazza, Federica Spagnoli, Presentazione del volume M. Guirguis - S. Muscuso - R. Pla Orquín (eds), *Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni. Studi in onore di Piero Bartoloni* (Le Monografie della SAIC 3), voll. I-II, Sassari: SAIC Editore, 2020-2021, *CaSteR* 7 (2022), doi: 10.13125/caster/5303, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>